



n. 17 – dicembre 2007

Lucetta Frisa, *Se fossimo immortali*
Rinaldo Caddeo

«Occhi degli animali paesi visti in dormiveglia / angoli di casa e di città il siciliano dei nonni le risate / affanni attese balconi sul mare / la paura il dolore lo spreco»; un consuntivo di vita e resoconto della propria esistenza in quattro versi. Un mosaico di situazioni, scorci, sguardi, sensazioni (vista, udito, odorato), stati d'animo (attesa, paura, dolore), condensati e seppelliti *nell'osso*, paragonato a un *vaso etrusco fratturato*: «tutto mi è stato padre e madre che ho sepolto nell'osso / congedato anche il corpo / vaso etrusco fratturato che fuori luce è messo / insieme agli altri nella grande notte / dei musei bombardati dalle guerre.» Leggendo e rileggendo i versi di questo splendido esordio, mi sono rimbalzati in mente altri clamorosi esordi: «Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, / le cortesie, l'audaci imprese io canto» e ancor più le origini dantesche, purgatoriali dei versi ariosteschi: «le donne e' cavalier, li affanni e li agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia / là dove i cuor son fatti sì malvagi» (Purgatorio, XIV, vv. 109-111). In questo canto purgatoriale, sulla cornice degli invidiosi, è il nobile di cuore e di sangue Guido del Duca che parla e dopo aver scagliato un fuoco di fila di invettive che segue il corso dell'Arno contro toscani e fiorentini (paragonati, questi ultimi, a lupi), si lascia andare con repentino cambiamento di tono, all'onda dei ricordi e della nostalgia, da cui scaturisce la sopra citata terzina. Ecco l'endecasillabo di Frisa: «affanni attese balconi sul mare», mi ha risvegliato l'endecasillabo di Dante «le donne e' cavalier, li affanni e li agi». Se gli *affanni* coincidono, invece di *donne e cavalieri* ci sono *attese*, invece di *agi*, un aerea fuga, ligure e mediterranea apertura del monte (angusto) sul mare (sconfinato): *balconi sul mare*. Emistichio incastonato come una striscia orizzontale di calda luce in fredde e cupe linee verticali (*affanni, attese, paura, dolore, spreco*). E si respira un'atmosfera purgatoriale in tutto il libro della Frisa, un clima di oltretombale sospensione tra nascita e morte, sonno e risveglio, abbandono ai ricordi e attesa della fine, perseguimento del mondo e ritorno nel ventre materno. Come congruamente osserva Mauro Ferrari nell'articolata post-fazione, a proposito di *Porto franco*, sezione centrale del libro: «una zona di franchigia doganale in cui è favorita la circolazione delle merci (e per traslato delle idee), che però non appartiene ad alcuna giurisdizione e quindi diviene una sorta di limbo di oltrevita per gli esseri umani che non possono *toccare il limite*» (p. 72). Versi aleatori e corporei, seppelliti nella propria appartenenza corporea. Il corpo che li contiene è un *vaso etrusco, fratturato* (come capita alle ossa), frantumato in vari pezzi incollati insieme e messo da parte dietro una polverosa e buia bacheca di museo, in attesa che qualcuno lo riscopra e gli ridoni vita. Corporeità disseccate, schegge, fossili, argille, arenili, accolgono e respingono l'andirivieni delle quotidiane cose dall'alba al tramonto, dalla memoria all'oblio. Il respiro tende a farsi meno sincopato, affannato, convulso, che nelle sillogi antecedenti, in una direzione estatica dove: «è l'eco che rincorre il suono / come un atomo la materia» (p. 25).